

giovedì 21 giugno 2001

orizzonti

l'Unità 25

scrittori

GLI STRALUNATI
IN SINTONIA

Arrivano gli stralunati: 10 autori che la scuderia Rizzoli ha riunito da varie province d'Italia per farne le rispettive voci geografiche nella collana Sintonie. Presentata ieri da un gruppo di «padrini», fra i quali Andrea Camilleri. Sintonie conta sette titoli usciti da febbraio a oggi, che diventeranno 10 entro l'anno. Fanno parte della collana due esordienti, Francesco De Filippo e Sara Beltrame, e Aurelio Picca, Gilberto Severini, Silvia Ballestra, Giovanni Demarchi, Francesco Permunian. In autunno usciranno i libri di Arnaldo Colasanti, Andrea Carraro e Giuseppe Casa.

riconoscimenti

PETROBON, FERRAROTTI, RAMAT E RIGONI PREMIATI AI «LINCEI»

Bruno Gravagnuolo

Franco Ferrarotti, Silvio Ramat, Andrea Rigoni. Il primo per la sociologia, il secondo per la poesia e la critica, il terzo per lo studio dei simboli e dell'iconografia letteraria. Sono alcuni dei nomi iscritti quest'anno nell'albo del Premio Nazionale del Presidente della Repubblica, conferito ieri a Roma a Palazzo Corsini, durante l'adunanza solenne dell'Accademia dei Lincei. E poi tanti altri, dalla zoologia, alla filosofia antica, alla critica d'arte, al diritto amministrativo, alla fisica matematica, alla glottologia, alla ricerca oncologica. Il riconoscimento più ambito se l'è aggiudicato Daniela Petrobon, che lo ha ricevuto direttamente dalle mani di Ciampi. La Petrobon, ordinario di fisiologia generale all'Università di Padova, è stata premiata per l'individuazione dei meccanismi neuro-

biologici che regolano la trasmissione del calcio - tramite i mitocondri - nelle membrane cellulari del sistema nervoso centrale. Una scoperta chiave per le patologie del tessuto cerebrale, che apre importanti prospettive. Così come rilevanti sono state le ricerche di Diego Russo, giovane studioso all'Università di Catanzaro, che ha individuato decisive connessioni tra recettori ormonali e malattie tiroidee, segnatamente tumorali e su base genetica. Per la filosofia antica, il premio è andato a Lorenzo Perilli, studioso della teoria del «vortice» dai greci a Lucrezio. Insomma, un arco vastissimo di discipline. A testimonianza di un monitoraggio senza frontiere svolto dall'Accademia, che pubblica quest'anno il «Linceografo», con la storia di tutti i «Lincei», e che festeggia-

rà nel 2003 il quattrocentenario della sua fondazione ad opera di Federico Cesi, lo scienziato amico a un tempo di Galileo Galilei e Di Giovan Battista della Porta. Ed è una sorta di matrice duratura, la storia delle relazioni incrociate tra quei tre personaggi, come ha ricordato il Presidente Edoardo Vesentini sulla scia degli studi di Eugenio Garin. Perché l'Accademia nasce proprio dall'incontro tra la «Taumaturgia» naturalistica e tardo-rinascimentale, e la scienza sperimentale. Quasi a convertire il rigore della «mathesis» e dell'osservazione, con le suggestioni umanistiche di una ragione secolare che non vede barriere, tra gli «infiniti mondi possibili» del Cosmo e il microcosmo umano, proprio alla maniera di Giordano Bruno. Quello spirito si ritrova poi nella vocazione cosmopolitica dell'Accademia che è diventata una vera e propria agenzia internazionale di bioetica, di vigilanza sui diritti umani. E di impegno sulla questione Nord-Sud, assieme alle altre Accademie europee: inglese, olandese, francese, tedesca. E nel quadro organizzato della *European Committee of Sciences*. Omaggio al ruolo internazionale della cultura italiana è stato, prima dell'intervento di Ciampi, la conferenza di Ezio Raimondi, dedicata alla penetrazione del Manzoni in Inghilterra, attraverso lo scrittore Newman. Mentre il premio a Franco Ferrarotti, che ha consolidato la disciplina sociologica in Italia, oltre che a una «carriera», era l'omaggio a una certa idea di scienza: parziale, ma non indifferente ai valori. Come la concepiva Max Weber.

Aldo Braibanti, diritto di vivere

Lo scrittore e artista rischia di diventare un barbone. Aspetta ancora il vitalizio Bacchelli

Maria Serena Palieri

«Circò poi il plagio in particolare, ritengo che il gesto della Corte Costituzionale abbia senso solo se si comincia a stradicare il concetto stesso di plagio nel costume, e in prima istanza nel linguaggio»: così Aldo Braibanti scriveva, a proposito della sentenza che nel 1981 aveva abolito il reato di plagio dal nostro ordinamento, nella più recente raccolta di suoi scritti. *Impresa dei prolegomeni acrativi* (uscita alcuni anni fa per Editrice 28).

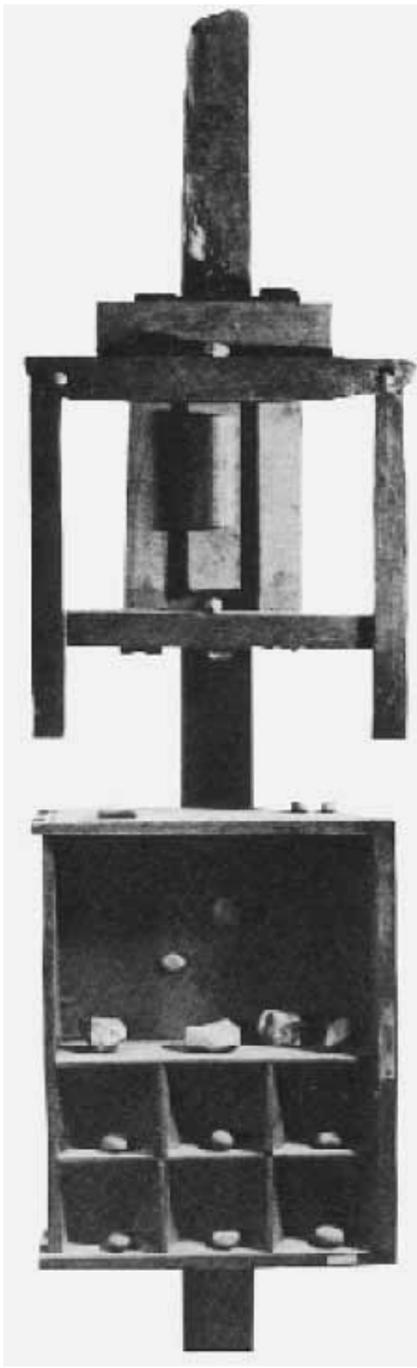
Un titolo bello irto, di sapore un po' leopardiano: che, spiegava Braibanti nell'introduzione, rimandava in ognuno dei suoi termini a un'idea di lontananza dal potere e di libertà. Braibanti, dunque, nella raccolta di saggi, tornava a dare un'interpretazione vasta, politica, della vicenda personale che, nel 1967-68, l'aveva portato sulle prime pagine dei giornali e l'aveva reso involontaria icona di una delle battaglie d'opinione più accese del nostro Paese. Una guerra tra cultura democristiana integralista e cultura laica di sinistra, con lui difeso da Moravia e Pasolini. Eco e Bellocchio, ma, alla fine, unico condannato nella storia d'Italia, e per paradosso in una data che odorava doppiamente di «liberazione», il 14 luglio del 1968, per un reato, quello di plagio appunto, introdotto dal codice fascista.

Condannato, insomma, per seduzione illegittima (anzi, «omosessualità intellettuale» specificò nella sentenza il giudice Orlando Falco) esercitata per la Corte su due amici-allievi, ragazzi maggiorenti, Giovanni Sanfratello e Piercarlo Toscani. Braibanti si fece due anni di carcere (e Giovanni Sanfratello due anni di manicomio e una trentina di elettrococ, con divieto successivo, in nome della salute mentale, di leggere libri che avessero meno di un secolo di vita).

E la sentenza della Corte Costituzionale, cancellando il reato di plagio, tredici anni dopo, avrebbe restituito a Braibanti l'onore di una fedina penale pulita, ma nessun risarcimento per la detenzione.

Ora Aldo Braibanti, a 79 anni, corre il rischio di trovarsi per strada con il mondo che, silenzioso e tenace nel suo radicalismo, si è successivamente costruito: la sua libreria di settemila volumi, i manoscritti di innumerevoli pièces teatrali, sceneggiature cinematografiche, poesie, i suoi disegni a china, i suoi collages e l'importante collezione di formiche. Insomma, di trovarsi per strada con gli averi di una vita da filosofo innamorato di Spinoza, da artista eclettico e da mirmecologo.

Già, la passione «spinoziana» per l'universo di questi insetti, che fu, fra tutto il resto, usata nel processo per dimostrare il suo segreto desiderio di instaurare un «suo ordine» nel mondo. Braibanti infatti è alla vigilia dello sfratto dall'appartamento in Ghetto, a Roma, dove vive da 35 anni: ordinanza che può essere esecutiva



l'appello

Aldo Braibanti aspetta ancora. Ma il tempo stringe. È una fortuna che abbia

ricevuto il Bacchelli, il vitalizio che lo Stato assegna a personaggi della cultura e del mondo dell'arte che si trovano in difficoltà, ma il denaro Braibanti non l'ha ancora visto. Lungaggini burocratiche forse. Ma quei soldi a Braibanti sono necessari. È vecchio e povero e forse l'ufficiale giudiziario è dietro la porta di casa sua, dove vive da oltre trent'anni. Il vitalizio è urgente e necessario per poter pagare l'affitto da qualche altra parte. Sappiamo quanto possa essere traumatico per una persona anziana cambiare casa. Nel caso di Braibanti il trauma si sommerebbe tragicamente agli altri pesanti traumi che la vita gli ha riservato. È stato torturato dalle SS, incarcerato per due anni durante il fascismo, condannato a nove anni di carcere per plagio, in base a una norma del codice Rocco. Ne sconterà solo due, ma quella sentenza gli rimarrà incollata addosso nonostante nell'81 il reato di plagio sia stato cancellato dalla Corte Costituzionale. Nella sua casa al Ghetto di Roma Braibanti vive insieme a 7.000 libri, un corvo e le «sue» formiche, delle quali è un appassionato studioso. Non sa proprio come spostare la sua famiglia e rischia di diventare un barbone. Aiutatelo.

prima che ad aiutarlo arrivi il vitalizio che ha ottenuto grazie alla legge Bacchelli. Piacentino di Fiorenzuola d'Arda, è una figura probabilmente ignota per i più giovani: la sua storia importante si colloca in «altri» anni.

Sotto il fascismo, quando fu arrestato due volte, prima del 25 luglio come sovversivo e, poi, come partigiano, torturato a Villa Triste dalla banda Carità. Nei primi anni della Repubblica, quando diventò un dirigente di primo piano del Pci. Poi, abbandonato l'impegno politico militante, come co-fondatore dei *Quaderni piacentini*, artista alla Biennale di Venezia, co-autore di molti film arrivati anche al festival in Laguna. E, in quel 1967-68, come protagonista appunto di uno dei casi più clamorosi e neri della nostra storia giudiziaria.

Aldo Braibanti ha vissuto poi grazie alle incerte entrate dei diritti Siae sui suoi lavori, e all'aiuto, finché è stata viva, della madre, e di alcuni amici (nell'87 fu promosso dall'associazione «L'incontro» un convegno su di lui, con vendita all'asta di opere donate da alcuni pittori). Il processo che nel '68 lo vide protagonista sembra, oggi, uscito dalle cronache di un Medioevo italiano: prima delle grandi battaglie per i diritti civili, il divorzio e l'aborto, prima di Basaglia, prima di tutto.

Davvero prima di tutto? Braibanti non è così certo che quel processo appartenga interamente al passato.

A proposito della sentenza della Corte Costituzionale che abrogava il reato di plagio, ancora di recente così ha scritto: «Resto sempre dell'opinione che ogni ampliamento e rafforzamento dei diritti civili e delle libertà individuali non possono essere solo effetto di concessioni dall'alto o di dichiarazioni di palazzo. La storia recente ci ha insegnato che ci può essere sempre, nell'ombra, qualcuno pronto a considerare patiti e costituzioni solo dei pezzi di carta...».

Nel suo radicalismo appassionato, è il tipo di essere umano, di individuo politico e di artista che semina ammirazione: è un uomo che si è costruito un mondo di scritti, di disegni e di insetti in un appartamento dal quale ora - o salvo interventi istituzionali - rischia di essere cacciato.



Aldo Braibanti nel '67, durante il processo per plagio. A sinistra una sua opera

Flavia Matitti

Una struggente installazione a Roma di Mauro Folci dedicato alle tragedie dei clandestini e alla condizione delle immigrate

Storie straniere come riflessi in uno specchio

Un lago ghiacciato: è questa la prima immagine che viene in mente osservando l'installazione che Mauro Folci ha creato per la sala centrale dell'Acquario Romano, dove è in corso la mostra *Tutto il resto rosolio* (piazza Manfredo Fanti 47, fino al 24 giugno), curata da Nicoletta Cardano, Annarita Sordini e Francesco Moschini. Realizzata in collaborazione con il Centro A.a.m. Architettura Arte Moderna, l'esposizione fa parte di un ciclo di mostre sul tema del dialogo fra le culture, che il Comune di Roma ha programmato all'Acquario, e che ha già visto gli interventi di Luigi Ontani e Günter Förg. Grazie alla sua posizione fra la Stazione Termini e piazza Vittorio Emanuele, vale a dire nel cuore multietnico di Roma, l'Acquario è infatti il luogo ideale per ospitare questa iniziativa.

Già all'esterno dell'edificio, mentre si percorre il parco che conduce al centro della piazza Manfredo Fanti, dove sorge l'Ac-

quario, si è accolti da un brusio di voci, sempre più forti man mano che ci si avvicina. Queste voci saranno l'inquietante colonna sonora dell'intera mostra. Scopriamola poi che si tratta della registrazione delle trasmissioni mandate in onda da radio clandestine di tutto il mondo. Sempre nel parco, Folci ha collocato una vera fermata d'autobus dai colori allegri: giallo, rosso e verde. Il risultato, però, è surreale, perché qui dove non passerà mai nessun autobus, la fermata non potrà mai svolgere la propria funzione. Come spiega l'artista, che ama definire le proprie installazioni «atti di informazione», con i fondi per la cooperazione internazionale sono state progettate e realizzate da un'ufficio italiana, per conto del governo dello Zaire (i



colori sono appunto quelli della bandiera), 1500 fermate d'autobus, ma a causa dello scoppio della guerra solo 300 sono state consegnate.

Salita la scalinata che porta all'Acquario, nell'atrio è stato sistemato un leggio che sostiene un grande volume. Quest'opera, intitolata *Ghost Buster*, raccoglie 2132 schede che ricordano altrettante persone morte nel tentativo di raggiungere l'Europa (o suicidatesi per il timore di essere rimpatriate) dal 1993, ossia dalle restrizioni del Trattato di Schengen, fino al 2000. Attraverso i pochi dati contenuti in queste schede (nome, cognome, paese di provenienza, luogo, data e causa del decesso) emerge comunque una biografia, e la storia di questi immigrati e profughi che hanno

perso la vita acquista una dignità tragica ed eroica.

Il pezzo forte della mostra, però, si trova nel salone centrale, dove Folci ha disposto ordinatamente sul pavimento, come tessere di un gigantesco mosaico, 47 vecchie specchiere. Ciascuna racchiude un frammento della storia dolorosa di una donna immigrata che, nella propria lingua, ha scritto sulla superficie specchiante una frase d'amore. La realizzazione di quest'opera è stata lunga e travagliata. Spesso le specchiere sono state consegnate a casa delle donne, che le hanno tenute per mesi riflettendo sul proprio passato e sulle persone care che hanno dovuto lasciare. Ghilou, ad esempio, un'egiziana che da vent'anni vive in Italia, ha scritto: «Lonta-

no da te la vita è sofferenza. Indimenticabile mio caro amore». Forse, è anche per contenere questa dirompente ondata emotiva che Folci ha scelto di disporre gli specchi a terra, smorzando l'effetto di immediatezza che si sarebbe avuto se la nostra immagine si fosse riflessa negli specchi, rimbalsando da uno all'altro e confondendosi con la scrittura.

Il catalogo presenta, oltre ai testi dei curatori e alle traduzioni in italiano delle frasi scritte sugli specchi, alcuni testi scaturiti dalla riflessione su questa esperienza bella e struggente. Si segnalano fra i tanti gli interventi di Dacia Maraini e di Clara Sereni.

Infine il titolo, un po' troppo criptico a dire il vero, è una dichiarazione di poetica fatta citando un passo del racconto *Notturmo indiano* di Antonio Tabucchi, nel quale il protagonista afferma che Hermann Hesse gli ricorda il rosolio, un liquore appiccicoso e dolcissimo. «Se riferito all'arte - chiarisce Folci - ciò significa che tutto quanto non è aderente alla realtà e non riesce a mettersi in relazione, è rosolio».

b. gr.